



PAOLA NATALICCHIO

KABUL

Kabul, Afghanistan, inizio aprile. Una stanza lentamente si riempie di allievi: poliziotti afgani convocati dalla Nato per un corso di formazione. Tema: la «domestic violence», violenza domestica femminile. Nel paese del burqa, tutt'altro che una passeggiata. L'insegnante cammina avanti e indietro, prima di cominciare. Ha gli occhi chiari e i capelli rossicci, mossi sul volto, coperti ma non troppo da un velo color sabbia. È una donna. Gli allievi-uomini sono seduti e sono molti, una cinquantina. Divise militari grigio-verdi, barbe incolte, scarpe eleganti. La scrutano mentre nella stanza arrivano - bardate di veli scuri fin sulle spalle - altre donne. Sono anche loro istruttrici della polizia afgana iscritte al corso e un po' in ritardo. Non trovano posto tra le sedie e restano in piedi, in disparte. È in quel preciso istante che qualcosa accade. Mentre gli uomini non muovono un dito, la donna-insegnante si guarda attorno e vede l'unica sedia vuota, la sua. Sopra c'è una giacca. La sposta, porge la sedia a una delle allieve e, senza aver ancora detto una parola, spezza l'incantesimo, rompe lo schema. Gli uomini si alzano, escono dall'aula, vanno a cercare altre sedie, le passano alle colleghe. Il muro invisibile tra i sessi cade. Inizia così la piccola rivoluzione di un'italiana sbarcata in Afghanistan senza troppe pretese e che invece in molti giurano aver lasciato il segno.

Si chiama Anna Costanza Baldry ed è nata a Londra da padre inglese e mamma milanese quarant'anni fa. Professore associato di Psicologia Sociale alla Seconda Università di Napoli, criminologa e autrice di libri (il più recente si chiama «Uomini che uccidono», Centro Scientifico Editore), collabora con le forze dell'ordine come la Squadra Mobile di Roma nei casi di stupro e violenza contro le donne, ma lavora anche in una ong di trincea come Differenza Donna, per cui è responsabile del centro antistalking ASTRA della provincia della capitale. Qualche mese fa ha collaborato con le Nazioni Unite ad alcuni corsi contro la violenza sulle donne in Palestina. La voce è arrivata alla NMT-A (Nato Training Mission in Afghanistan) e al nostro Ministero degli Affari Esteri, nonché all'italiano che è a capo del reparto multinazionale che si occupa della formazione della polizia afgana, il Generale Carmelo Burgio. È nata così l'idea di coinvolgere nel training Anna, la prima donna in Afghanistan a tenere un corso per la polizia contro le violenze sulle donne, di cui ha parlato la Reuters, ma non la stampa na-

zionale.

«La missione Nato prevede non solo un "quantity training", fatto ad esempio da veri e propri corsi di tiro, ma anche momenti di "quality training" dedicati alla polizia afgana. Tra questi, ne è stato pensato uno specifico sulla violenza contro le donne, soprattutto alla luce della nuova legge che Karzai ha varato nell'agosto 2009 e che, per la prima volta, criminalizza situazioni come i matrimoni forzati, lo stupro, l'induzione al suicidio e regolamenta la poligamia», spiega la criminologa. La stessa organizzazione di un corso del genere da parte della Nato a Kabul non è stata semplice. «C'erano due rischi. Il primo era di indisporre gli afgani, con un pacchetto di "lezioni occidentali su come trattare le donne"; l'altro era quello di dare troppo nell'occhio con il regime talebano, molto oppressivo nei confronti delle donne e ancora attivo soprattutto a Sud. La strada che si è scelta, però, è stata quella del rispetto dei valori e della cultura del luogo. Io stessa ho fatto tradurre tutti i miei materiali didattici nella lingua locale, il dari, e ho cercato di liberarmi di ogni forma di pregiudizio. Ho sempre insistito sulla responsabilità che comporta indossare una

divisa, senza pretendere di cambiare la loro cultura».

Il corso

Cento allievi, per lo più maschi. Ma è un inizio. In un Paese dove il 70% delle donne è illetterato

A Kabul Anna ha fatto per 10 giorni vita militare, abitando in una delle basi Nato, Camp Eggers: una specie di super-caserma

di 2000 persone. «Un villaggio blindatissimo. Ho dovuto rinunciare a ogni vezzo femminile, trovandomi tra strade di sassi e sabbia in mezzo a militari: abbigliamento comodo, niente gonna, niente tacchi a spillo. C'era però una palestra, dove rilassarsi un po'. Ma era impossibile dimenticare di essere in un paese che di fatto è ancora in guerra. Un esempio? Ogni volta che uscivamo dal Camp per le lezioni indossavo il giubbotto antiproiettile, il casco ed ero scortata dai blindati. E l'interprete con cui giravo aveva sulla spalla una ferita da proiettile, cicatrice di un conflitto a fuoco nel Sud del Paese, da cui era uscito vivo per miracolo».

Anna a Kabul ha formato oltre 100 allievi: la gran parte uomini, ma non solo. «All'inizio non è stato semplice conquistare la loro fiducia, né riuscire a far lavorare i poliziotti uomini con le colleghe donne nelle stesse aule di formazione. L'Afghanistan resta uno dei paesi più retrogradi al mondo contro le donne e per molti uomini afgani, tra cui anche alcuni miei allievi poliziotti, la Sharia è superiore alla legge. La stessa Sharia che prevede ancora la lapidazione della donna che ha rapporti fuori dal matrimonio, mentre per la legge afgana l'adulterio è un "semplice" reato». La criminologa ripete: «Il mio corso è solo un primo passo; non mi illudo che sia servito a cambiare di una virgola la condizione della donna in Afghanistan, che resta tre-

menda. Il 70% delle donne sono illetterate, vivono in una condizione di arretratezza assoluta. Ad Herat, per esempio, per sfuggire alle violenze domestiche, le donne proseguono con il tremendo fenomeno della self-immolation. Tentano il suicidio, dandosi fuoco. Lì c'è un grande centro antiviolenza che le accoglie e le cura. Spero presto di tornare a visitarlo. Ma anche a Kabul vedevo le donne girare con il burqa. E mi chiedevo: come fanno a vedere cosa s'hanno davanti? A non essere investite dalle macchine? Mi hanno addirittura spiegato che fino a poco tempo fa le donne che dovevano spostarsi in macchina con il marito non erano sedute accanto, sui sedili, ma nel bagagliaio».

Anna, però, crede nella storia della goccia che scava la roccia. «Da qualche parte bisogna pur cominciare. Io ho provato a insegnare alla polizia, ad esempio, qual è il modo migliore per raccogliere la denuncia di una donna vittima di violenza: bisogna entrare in empatia con la donna, non causarle un nuovo trauma, fare le domande giuste e valutare il rischio di recidiva. Soprattutto in Afghanistan, dove le donne hanno il terrore di denunciare una violenza e vivono in contesti tribali, in cui tutto viene risolto nella ristretta cerchia della comunità, escludendo quasi sempre le forze dell'ordine. Io ho detto ai miei allievi: accogliete al meglio anche una sola donna, perché una donna ben accolta convincerà a sporgere denuncia anche una sua cugina o un'amica. Forse è poco, ma è qualcosa di molto pratico, concreto. Un inizio». ❖

Il personaggio

Femminicidi: così la Baldry spiega le vittime e i carnefici

Anna Costanza Baldry, psicologa e criminologa, è docente di Psicologia Sociale presso la Facoltà di Psicologia, Seconda Università degli Studi di Napoli e responsabile del Centro Studi Vittime SARA del Dipartimento di Psicologia della stessa Università.

È autrice di numerosi articoli su riviste nazionali e internazionali e di monografie sulle tematiche del bullismo a scuola, della devianza minorile e della violenza in famiglia. È titolare e responsabile di progetti di ricerca internazionali inseriti all'interno dei programmi Marie Curie e «Daphne» della Commissione Europea sulla prevenzione della violenza domestica e della valutazione del rischio di recidiva del partner violento, fra cui il progetto «Sara» e la prima ricerca nazionale sui fattori di rischio dell'uxoricidio con interviste proxy.

È responsabile e docente della formazione alle forze dell'ordine in materia di valutazione del rischio di recidiva della violenza.

«Uomini che uccidono» è il suo ultimo libro. La prima causa di morte delle donne tra i 16 e i 44 anni è l'aggressione da parte dei loro compagni.